

## I primi lavori eruditi

Nell'epoca in cui Leopardi faceva le sue prime prove erudite, la Germania filologica era divisa fra le posizioni di Gottfried Hermann (filologia pura) e August Böckh (storicismo).

Da tutto questo fervore l'Italia era rimasta esclusa: permanevano solo i due indirizzi tradizionali degli studi classici:

- l'umanistico-gesuitico: erede del grande Umanesimo ma svuotato di sostanza innovatrice dalla Controriforma e ridotto a pura imitazione formale dei classici;
- l'erudita-antiquaria: dominava nel Settecento, spostando l'interesse dai testi letterari alle fonti monumentali, aveva rivelato nuovi aspetti della vita antica e mostrato che i testi non si possono intendere pienamente se non si ricostruisce, con l'aiuto di tutte le fonti a nostra disposizione, l'ambiente da cui nacquero. Mancava, tuttavia, il concetto dello svolgimento storico.

I grandi antiquari scomparvero con la Restaurazione: Marini, Visconti, Garatoni, Morelli (bibliotecario della Marciana). Nella nuova generazione fu grande Borghesi, ma più limitato ad argomenti tecnici. L'antiquaria era nata nel clima dell'assolutismo illuminato ed era basata sul mecenatismo dei principi.

Alcuni letterati illuministi furono più sensibili all'esigenza di un rinnovamento di questi studi: fra tutti, Pietro Giordani, che combattè l'umanesimo dei verseggiatori in latino e insistè sulla necessità di studiare a fondo la lingua greca per interpretare efficacemente gli autori. I suoi amici Amedeo Peyron e Giacomo Leopardi furono gli unici filologi dell'Italia della Restaurazione.

Leopardi si formò in un ambiente di provincia da un precettore modesto, padre Sebastiano Sanchini, che gli insegnò i primi rudimenti del latino col metodo in uso allora che mirava più allo scrivere in latino che a capire i testi antichi. Monaldo Leopardi fu il modello del figlio prima di diventarne l'antitesi, oltre ad altri nobili marchigiani che gravitavano attorno alla famiglia Leopardi. Giacomo imparò da solo il greco e l'ebraico, giovandosi dei consigli di un amico del padre, Vogel. Nel 1813 scrisse la *Storia dell'astronomia*, nel '14 l'*Esichio Milesio*, il *Porfirio*, i *Retori*, nel '15 il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e il *Giulio Africano*.

Le edizioni di cui Leopardi disponeva erano vecchie e poco critiche: un puro autore di compilazioni erudite le avrebbe seguite, ma Leopardi aveva l'esigenza di capire il testo nei minimi dettagli, caratteristica propria del filologo. Si accorse che quelle edizioni erano insoddisfacenti perché riproducevano le corrottele dei codici o mutavano in peggio la lezione tramandata. Già nell'*Esichio Milesio* e nel *Porfirio*, come nei *Retori* e negli *Scrittori di storia ecclesiastica* comincia a proporre qualche congettura. La vera svolta, tuttavia, si ha con i *Padri greci*, in cui la Penna e Moreschini hanno messo in luce alcune congetture acute, riproposte più tardi da altri filologi.

Ancor più decisivo è il passo avanti del *Giulio Africano*: specie la parte relativa ai *Cesti* ci dà una vera e propria edizione critica. Le due edizioni precedenti erano solo trascrizioni di codici; solo nel 1932 uscì l'edizione di Vieillefond che non conosceva il lavoro del Leopardi. Leopardi aveva precorso il Vieillefond e in qualche caso aveva proposto soluzioni migliori. Non mancano le congetture inutili, dovute all'impossibilità del Leopardi di rendersi conto di certi problemi sintattici e lessicali che noi, forniti di ben maggiori sussidi, conosciamo bene. Nel *Porfirio* ancora il Leopardi tendeva a non prendere posizione tra lezioni differenti, mentre nel *Giulio Africano* prende quasi sempre posizione. Divenutagli chiara la distinzione fra lezione tramandata e congettura, il Leopardi si accorge che l'edizione fiorentina dei *Cesti* non fornisce dati completi sullo stato della tradizione: alcuni mesi dopo scrive a Francesco

Cancellieri per chiedergli le collazioni di due codici vaticani dei *Cesti*. Questa esigenza l'avevano già sentita il Bentley e il Poliziano e diversi altri studiosi, ma non Hermann, che lavorò sempre di congettura o d'interpretazione sulla vulgata. L'epigrafista e orientalista David Akerblad diede un'opinione sul lavoro di Leopardi e gli suggerì di procurarsi i codici a Roma, Firenze, Milano e Venezia. Tuttavia le informazioni sui codici di Giulio Africano non vennero e Leopardi non portò a termine il lavoro sui *Cesti*.

Leopardi spesa molta accuratezza su autori tardi e alcuni di scarsa importanza, invece di lavorare sui classici, ma la scelta era limitata dalle disponibilità della biblioteca paterna, destinata più a studi di teologia o di erudizione locale che di filologia classica. Mancavano testi essenziali: Leopardi riuscì a procurarsi Senofonte, ma non riuscì ad avere Tucidide ed ebbe Euripide solo nel '29.

Bisogna aggiungere che la preferenza per la greco ellenistica e tarda fu normale nell'Italia della Controriforma fino a dopo il 1860. I grandi filologi francesi, olandesi, inglesi e tedeschi dal XVI al XVIII sec. collocarono in primo piano quelli che per noi sono i rappresentanti della greco. Prima di allora venivano letti autori più tardi, che erano più comprensibili, sia come significato letterale, sia storicamente ed esteticamente.

L'Italia della Restaurazione sotto questo aspetto era più indietro dell'Italia del Poliziano. Inoltre il filologo formale mostra una certa indifferenza per il valore artistico e storico dei testi che emenda.

### **Gli studi filologici nel periodo della “conversione letteraria”**

Nel 1815 iniziò la conversione letteraria, fino al 1819. Fu anche il periodo delle traduzioni: di Mosco, della *Batracomiomachia*, delle *Iscrizioni Triopee*, del primo dell'*Odissea*, del secondo dell'*Eneide*, del *Moretum*, della *Titanomachia* esiodea, dei frammenti di Dionigi di Alicarnasso scoperti dal Mai. Inoltre vi furono le esercitazioni umanistiche dell'*Inno a Nettuno* e delle sue anacreontiche.

In questi lavori l'elemento filologico rimaneva subordinato alla preoccupazione letteraria: la prosa leopardiana, da francesizzante (moderna) divenne ultra-arcaica e piena di artificio. Sono le prime volte che Leopardi si accosta ai classici con interesse per la loro arte. Nel preambolo al volgarizzamento delle *Operette morali* (1826) deplorerà che nel '500 i nostri migliori scrittori abbiano evitato di tradurre le opere di maggior conto degli antichi, concentrandosi invece su autori minori.

Il dato erudito in questo periodo si riveste di un ornamento letterario, senza però diventare critica né storia. I lavori di questi anni sono un esercizio di bella letteratura, un'esperienza che servirà a Leopardi per trovare il proprio stile.

La vera conversione avviene tra il '15 e il '17, prodotta da esperienze di vita: l'amicizia con Pietro Giordani, il primo amore, la passione patriottica, l'aggravarsi della sua salute, il senso di isolamento e infelicità.

Come inquadramento storico, il più riuscito di questi discorsi premessi alle traduzioni è quello sulla *Batracomiomachia* di cui Leopardi nega l'appartenenza a Omero e l'attribuzione al semi-legendario Pigrete di Caria e sia accorge che il poemetto è ellenistico. Una prova sarebbe l'episodio del topo trasportato sul dorso della rana, che sarebbe ricalcato sull'*Europa* di Mosco. L'argomento non è probativo, ma l'accostamento è acuto.

Inoltre Leopardi dissocia il giudizio sull'autenticità da quello sul valore dell'opera: in genere la filologia dell'Ottocento faceva equivalere la non autenticità a scarso valore artistico e viceversa.

Gli altri "Discorsi" sono molto inferiori dal pdv storico e critico.

Le note di cui il Leopardi corredò le sue traduzioni presentano interessanti contenuti filologici.

In particolare nel *Frontone*, che permise a Leopardi di mettersi in contatto con Mai, dalle cui scoperte trassero origine quasi tutti i lavori filologici del Leopardi fino al '23. Quest'ultimo provava un sentimento di ammirazione per il Mai, che mostrò sempre gentilezza e stima nei suoi cfr. Il Mai fu infaticabile scopritore, ma come filologo e come editore delle proprie scoperte fu inferiore al suo compito. Sapeva sì illustrare un testo nei suoi riferimenti storici, geografici, antiquari, ma gli mancava la conoscenza approfondita delle lingue classiche, specialmente del greco e gli mancavano il gusto e la pazienza del lavoro d'interpretazione. Ciò gli fu rimproverato dai filologi tedeschi (Niebuhr, Struve) e italiani (Peyron). Pietro Giordani, che pure ebbe con lui una viva amicizia, era consapevole dei suoi limiti.

Inoltre il Mai, per incuria o per timore di critiche, creava ogni sorta di ostacoli a chi volesse occuparsi dopo di lui dei medesimi autori: ometteva ogni notizia sui codici da cui aveva tratto i testi, non riferiva nulla sull'ordine dei fogli, faceva di tutto per impedire l'accesso ai codici.

Questo atteggiamento è parzialmente giustificato dalla presenza di invidiosi e malevoli da cui doveva guardarsi, ma il Mai tendeva a prendere sul personale anche le critiche a lui rivolte sul piano scientifico. Fece un gran lavoro diplomatico per procurarsi recensioni favorevoli, arrivò persino a scrivere elogi di se stesso sotto falso nome. Temeva che gli altri pensassero che non sapesse fare congetture e questo timore lo portò a far passare per proprie congetture di altri studiosi (anche dello stesso Leopardi).

L'editio princeps di *Frontone* uscì nel 1815: il Mai fraintese anche passi facili ed errò gravemente nel restituire l'ordine originario dei fogli. Nella primavera del '16 il Niebuhr ripubblicò a Berlino l'edizione del Mai, sanando diversi passi e correggendo l'ordine dei brani. Negli stessi mesi Leopardi recava notevoli contributi al testo di *Frontone* e in alcuni punti arrivò agli stessi risultati degli editori berlinesi, qualche altra congettura invece appartiene al solo Leopardi.

La traduzione del *Frontone*, con il Discorso introduttivo e le note, fu inviata al Mai nel '16. accompagnata dalla lettera dedicatoria, ma Leopardi rinunciò a pubblicarla perché scontento del suo lavoro. Il Mai nel '23 pubblicò una seconda edizione di *Frontone*, arricchita di altri brani da lui scoperti alla Vaticana, nella quale le osservazioni di Leopardi erano in buona parte accolte, ma senza che fosse mai nominato il loro autore.

Il Mai scoprì in due codici ambrosiani una raccolta di estratti della *Storia Romana* di Dionigi di Alicarnasso, alcuni dei quali appartenenti a libri perduti. Li pubblicò a Milano nel '16, in un'edizione assai scorretta. Sosteneva che il testo ritrovato appartenesse all'epitome della *Storia* di Dionigi, che secondo la testimonianza di Fozio, Dionigi stesso fece della propria opera. L'abate Sebastiano Ciampi, professore di greco a Pisa, sostenne contro il Mai che quei brani non potessero appartenere a un'epitome di Dionigi perché lo stile e la qualità erano inferiori. Pensò che non si trattasse di un'epitome, ma di estratti. Pietro Giordani replicò in difesa del Mai, controbattendo alle obiezioni linguistiche e stilistiche del Ciampi e difendendo la veridicità della testimonianza di Fozio, ma ricadde nell'errore del Mai, sostenendo che si trattasse di un'epitome. Il Leopardi ricevette il Dionigi del Mai diversi mesi dopo e tradusse il testo corredandolo di note. Nel tradurlo, si accorse che non si trattava di un'epitome, ma di brani della *Storia* di Dionigi. Si fece recapitare anche l'opuscolo del Ciampi e si accorse che i suoi argomenti erano assai deboli. Intanto il Giordani gli aveva mandato il

proprio opuscolo. Leopardi scrisse la *Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Dionigi del Mai*, in cui sostenne che il testo scoperto dal Mai non fosse una narrazione continua e succinta, ma fossero brani slegati di una narrazione ampia e particolareggiata. Nella seconda parte della lettera il Leopardi inserì varie note critiche e interpretative a singoli passi, anch'esse quasi tutte giuste. Intanto nel fascicolo del giugno '17 del "Journal de Savans" era uscita una recensione di Ennio Quirino Visconti all'edizione del Mai e all'opuscolo del Ciampi, in cui il grande archeologo confutava le tesi del Ciampi, ma sosteneva anch'egli che si trattasse di estratti della *Storia* di Dionigi, proprio come aveva detto il Leopardi. Tuttavia la sua *Lettera* non perdeva d'interesse perché aveva dato alla dimostrazione uno sviluppo maggiore, controbattendo anche gli argomenti del Giordani, perciò voleva pubblicarlo. Ma a quell'epoca pubblicare uno scritto in cui vi fosse molto greco era cosa ardua in Italia, perciò l'opera rimase inedita fino al 1878.

Tre anni dopo Struve pubblicava un opuscolo in cui, senza avere letto nulla né del Giordani né del Visconti, arrivava alle medesime conclusioni. Nel '27 il Mai ripubblicò nel secondo volume della *Scriptorum veterorum nova collectio* i frammenti di Dionigi: qui ripudiava la sua precedente convinzione e si dichiarava convinto che si trattasse di estratti, ma non nominò mai né il Visconti, né il Leopardi né lo Struve; inoltre si appropriò di alcune correzioni del Leopardi al testo e alla versione latina.

Nel primi del '18 il Leopardi tornò a occuparsi del Frontone. Aveva rinunciato a pubblicarne la traduzione, ma voleva scrivere due dissertazioni: la prima, quella letteraria, si trova incompiuta tra le sue carte fiorentine insieme con appunti preparatori; fu pubblicata da Parcella e Timpanaro in forma corretta negli *Scritti filologici*. Si tratta di un tentativo di caratterizzare lo stile di Frontone, spiegando come si possano conciliare la "secchezza" che gli attribuisce Macrobio con la "pompa" che gli attribuisce MAmerto. Più in generale si occupa delle astratte categorie retoriche della secchezza, della pompa, della gravità, della brevità ecc.

Della seconda lettera filologica restano solo gli appunti conservati anch'essi alla Nazionale di Firenze, che presentano un grande interesse. Sono varie decine di congetture, appunti lessicali, correzioni alla versione latina delle epistole greche fatta dal Mai. In parecchie congetture il Leopardi era stato preceduto a sua insaputa dagli editori berlinesi, ma in altre li precedette.

In seguito Leopardi scrisse una lettera-dissertazione su Eusebio, pubblicata nel '23; di un'altra sulle altre scoperte del MAi rimangono solo gli appunti. Le più notevoli per valore e per quantità sono le note a Iseo: l'edizione del Mai anche stavolta era piena di errori, di stampa e di lettura del codice. La maggior parte delle correzioni di Leopardi sono restituzioni di ciò che era stato tramandato nel codice, ma non mancano vere e proprie emendazioni della lezione manoscritta. Inoltre in un passo sul Simmaco, Leopardi fa un'acuta distinzione tra valore artistico e valore storico di un'opera: nessun testo antico è inutile perché può portare nuove conoscenze sul mondo antico, anche se non ha valore letterario.

### **Gli studi sulla lingua latina**

Dal '19 Leopardi aveva sentito sempre più acuto il dissidio con le opinioni religiose e politiche dei suoi familiari e da questi sentimenti erano nate le prime canzoni. Era continuata anche l'attività filologica, ma nella primavera dello stesso anno ebbe un grave esaurimento fisico che lo costrinse a interrompere gli studi per parecchi mesi. Anche a causa del

fallimento del piano di fuga da Recanati, visse la prima grande crisi pessimistica e si delineò la vocazione di poeta dell'infelicità umana e della lotta dell'uomo contro la realtà oppressiva. Nasceva intanto anche la grande poesia degli idilli.

Appena la salute migliorò un po', tornò subito ai progetti filologici e nel 1820 scrisse al Mai congratulandosi per la scoperta del *De Re Publica* di Cicerone e manifestando il proposito di studiarlo.

Nei primi del '21 vi fu un periodo di letture varie di classici: Velleio Patercolo, Floro, Cicerone, Senofonte, di cui propose congetture di valore disuguale, ma non mancano osservazioni originali e fondate.

Dalla primavera del '21 al viaggio a Roma del '22 si interessò di questioni lessicali: gli appunti che troviamo nello *Zibaldone* dovevano servire come materiale per il *Parallelo delle cinque lingue* e altre osservazioni sembrano destinate a un'opera più generale sulla lingua e i suoi rapporti con la letteratura.

Occorre delimitare quella zona di pensieri linguistici leopardiani più strettamente connessa con la sua attività di filologo. Nel saggio *Leopardi linguista*, Bolelli mette in luce i pensieri del poeta sul lessico europeo, sui processi di differenziazione delle lingue, sull'arbitrarietà del segno linguistico ecc.

I pensieri comparativistici di Leopardi non sono alla stessa altezza delle considerazioni di linguistica generale perché non conosceva la distinzione tra comparazione genealogica, tipologica ed estetica e perché ebbe una conoscenza approssimativa della linguistica indoeuropea. Tuttavia, il raffronto tra greco, latino volgare e italiano portò il Leopardi a considerazioni valide. Una delle zone più feconde della linguistica leopardiana e che presenta più punti di contatto con la filologia è la storia della lingua latina e delle sue propaggini romanze. La tesi fondamentale è la derivazione delle lingue romanze non dal latino letterario ma dal latino volgare e la più stretta somiglianza del latino tardo con l'arcaico che col classico, proprio perché gli scrittori arcaici e tardi si discostarono meno dalla lingua volgare (una prova sono le parole del latino arcaico che si ritrovano in italiano). Che l'italiano fosse la continuazione del latino volgare non era una tesi nuova (la sostennero già Gravina, Quadrio, Scipione Maffei), ma il Leopardi fece un ampio lavoro di documentazione per darle concretezza. Più nuova era invece la tesi dell'affinità tra il latino arcaico e il volgare preromano, destinata anch'essa a grande fortuna più tardi. Qualche decennio dopo, Giovanni Galvani riaffermò la stessa tesi ma con minore aderenza ai fatti linguistici attestati. Purtroppo il Leopardi non scrisse mai *Dell'antico volgare latino*, che sarebbe stato molto più interessante del *Parallelo delle cinque lingue*.

Le singuiole questioni:

- i verbi continuativi (tractare) e la loro fortuna nel latino preromano,
- l'originaria indipendenza dei participi in -to dal tempo e dalla diatesi (carattere di aggettivi verbali) che si riflette nelle lingue romanze,
- i diminutivi positivi in greco e in latino (es. auricula, biblion).

La ricerca di volgarismi era riuscita bene a Leopardi con Celso, a cui rivendicò, per ragioni di lingua e di stile, il *Libellus de arte dicendi* di Severiano, che già Sixtus van Popma gli aveva attribuito nel 1569. La lingua greca, quanto alla sintassi, è più simile all'italiana che alla latina, come faceva osservare a Leopardi Pietro Giordani, che però ne traeva soprattutto un corollario pratico, cioè l'esortazione a imitare la prosa greca, mentre Leopardi si interessò allo studio delle somiglianze tra greco e italiano anche dal punto di vista filologico.

L'elemento mediatore tra greco e italiano era stato, per Leopardi, il latino volgare. Qui troviamo il preannuncio della moderna teoria del parallelismo o della reciproca compenetrazione di greco e latino nell'età imperiale.

### Roma 1822-23

Nel novembre del 1822 Leopardi fece il suo viaggio a Roma, che doveva significare un'evasione dal chiuso ambiente recanatese. Tuttavia, si accorse che Roma non era meno provinciale. Proprio l'abate Cancellieri, erudito romano, aveva dato per primo l'annuncio della straordinaria dottrina del Leopardi sedicenne nel suo libro *Sugli uomini di gran memoria*. Ma Leopardi si accorse della conoscenza superficiale che gli antiquari romani avevano delle lingue classiche e condannò l'antiquaria per la sua mancanza di preparazione filologica formale. A Roma vi erano Amati, Nibby, Fea, Melchiorri e Visconti; altri, come il Cancellieri, erano solo mostri di erudizione. Più in alto di costoro vi era Emilio Sarti, che però non pubblicò quasi nulla e visse in disparte. Leopardi è stato, però, a sua volta, ingiusto nel suo disprezzo per l'archeologia, l'epigrafia, la numismatica, necessarie anch'esse a dare una visione completa dell'antichità. Da quell'ambiente antiquario romano, decenni dopo, sarebbe nato il grande Comparetti, ma gli antiquari che Leopardi conobbe erano più interessati alle manifestazioni spicciole della vita antica che agli aspetti fondamentali. Anche contro questo aspetto dell'antiquaria polemizzava Leopardi. I giudizi degli stranieri contemporanei concordavano tra l'altro sostanzialmente con lui.

Il soggiorno a Roma spinse comunque Leopardi a riprendere gli studi filologici. Videro la luce le recensioni al *Filone* di Aucher, le note al *De Re Publica* e quelle alla *Cronaca* di Eusebio, i soli tre scritti filologici che riuscì a pubblicare.

Aucher, monaco armeno, aveva pubblicato nel 1822 un'antica traduzione armena di tre opuscoli del *Filone*, tradotta da lui in latino. L'originale greco è perduto, ci è stato conservato solo qualche brano grazie alle citazioni di Eusebio, che Aucher riportò in nota, senza però affrontare il problema del confronto tra greco e armeno. Proprio su questo problema, e sull'utilizzo della versione armena per correggere le corrottele del testo greco e viceversa, si soffermò Leopardi.

Nel 1822 furono pubblicate le note al *De Re publica* di Cicerone, ma Leopardi non le aveva ancora lette quando scrisse la canzone *Ad Angelo Mai* nel 1820. Le vide a Roma appena pubblicate e ne restò deluso. Poi scrisse delle note di critica del testo. Occorre dire che l'editio princeps del *De Re publica* era molto migliore di quella di Frontone: il Mai aveva fatto progressi nella lettura dei palinsesti e si era fatto più cauto; inoltre, stavolta si giovò dei consigli del Niebuhr. Restavano però anche nell'edizione del *De Re publica* molte difficoltà insolite, alcune delle quali furono risolte da Leopardi in maniera definitiva.

Nelle lettere al fratello Carlo, Leopardi accenna alle sue note ciceroniane con ironica noncuranza; il Moroncini e il Benedettucci le presero alla lettera, senza nemmeno leggerle, accusando il Leopardi di piaggeria nei confronti del Niebuhr, cosa niente affatto vera perché il poeta gli muove diverse garbate critiche. L'amicizia tra i due ebbe ben altro fondamento. Carlo Leopardi era perfettamente in linea con la tradizione antifilologica italiana, cosa che indusse Giacomo a sminuire il proprio lavoro nelle sue lettere; il fatto poi che Leopardi

stimasse le sue note ciceroniane lo prova il fatto che volesse includerle nell'edizione della sua opera progettata e non realizzata a Bologna nel 1825.

Leopardi a Roma lesse un'altra opera ciceroniana, l'*Orator*, e anche qui fece una congettura molto acuta, che finora è rimasta inosservata. Qualche tempo dopo fece un'osservazione al *De rep.* che si basava sull'analisi del criterio delle clausole alla critica testuale. Questo tipo di lettura è oggi comunemente praticata, ma all'epoca non lo era: questi studi nacquero con Wüst, Mueller, Blass, Zielinski e Norden. Leopardi era dunque in anticipo sulla filologia del suo tempo. Qualche notizia sulle clausole della prosa oratoria forse aveva potuto trovare nel *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro che c'era nella biblioteca paterna, ma non risulta da nessuna fonte che lo abbia letto. Più tardi, in altri pensieri dello *Zibaldone*, Leopardi insisté sulla monotonia e artificiosità ritmica della prosa greca e latina tarda e sulle conseguenze che ebbe per il ritmo oratorio il dileguarsi del senso della quantità e il sorgere di un nuovo senso ritmico basato sull'accento. Questa era la direzione in cui procedette Wilhelm Meyer per giungere alla scoperta delle clausole accentuative della prosa greca tarda.

Più vasto è il lavoro delle *Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio*, di cui rimangono solo frammenti, contenuti nel codice Parigino greco 2600 o riportati da cronografi bizantini. Abbiamo invece una versione armena di tutta la *Cronica*, che fu tradotta in latino e pubblicata dal monaco mechtarista Giovanni Zohrab nel 1818 e dal Mai con i frammenti greci a piè di pagina. Il confronto fra la versione armena e i frammenti greci dava luogo a difficili questioni di critica testuale:

- spesso le differenze tra greco e armeno dipendono da corrottele dell'uno o dell'altro e allora bisogna cercare di emendare il greco con l'armeno o viceversa;
- A volte l'errore non è dei copisti ma dello stesso traduttore armeno o dell'esemplare di Eusebio che aveva dinanzi: in questo caso bisognava constatare la divergenza e proseguire;
- a volte vi sono errori storici e cronologici che risalgono allo stesso Eusebio.

Tutti questi problemi sono stati affrontati solo in minima parte dallo Zohrab e dal Mai. Per di più il testo armeno aveva subito dei travisamenti notevoli nella traduzione latina del Mai e italiana dello Zohrab. Più esatta era la versione dell'Aucher, che però Leopardi non conobbe mai. Leopardi volle fare un confronto greco-armeno, con indicazione degli errori del traduttore armeno, emendazione dei passi greci, notazione degli errori di Eusebio.

Il valore delle sue *Annotazioni* era soprattutto nelle congetture ai frammenti greci: molte si trovano oggi nelle edizioni con il nome di altri studiosi che le hanno riferite indipendentemente da lui molti anni dopo; molte altre che il Leopardi pensava fossero congetture erano invece restituzioni congetturali di ciò che in realtà è scritto nei codici. Ma ve ne sono altre del tutto nuove, che finora sono passate inosservate.

Le osservazioni sugli errori dell'interprete armeno sono più invecchiate perché il Leopardi lavorava con la traduzione di Zohrab e Mai, libera e inesatta, tuttavia anche alcune osservazioni di questo genere sono degne di nota.

Fa impressione soprattutto la maturità del metodo di Leopardi e anche dal punto di vista della forma letteraria le *Annotazioni* sono scritte con un registro stilistico di un'ironia vivace.

A Roma Leopardi collazionò per la prima volta due codici Vaticani di Sincello, traendone alcune lezioni di grande interesse. Tuttavia le note a Eusebio rimasero ignorate, l'unico a tenerne conto fu il Mai che, ristampando nel 1833 la *Cronaca*, citò molte volte il Leopardi e molte altre volte si appropriò delle sue congetture. Comunque, tramite il Mai, alcuni contributi

del Leopardi avrebbero potuto entrare in circolazione tra gli studiosi di Eusebio, ma il successivo editore della *Cronaca*, lo Schoene, ha ignorato la seconda edizione del Mai e anche il Niebhuhr non conobbe le annotazioni di Leopardi. Il Giordani e Pietro Pellegrini, dando alle stampe nel 1845 alcuni *Studi filologici* del Leopardi, rinunciarono alle *Annotazioni* perché c'era troppo greco e in Italia quasi nessuno lo conosceva.

Il Giordani si rendeva perfettamente conto del valore delle *Annotazioni*, le considerava il miglior lavoro filologico leopardiano e giudicava la loro omissione come un male necessario, a cui avrebbe dovuto ovviare una pubblicazione integrale in Germania.

A Roma il Leopardi poté anche esplorare i codici: oltre ai vaticani di Sincello, intraprese il catalogo dei codici greci della Barberiniana, il cui bibliotecario era Luigi Maria Rezzi, geloso e ostruzionista, che contribuì a far sì che Leopardi non completasse il catalogo.

Tuttavia il Leopardi:

- descrisse con accuratezza il cod. Barberiniano 392, dimostrando che si erano attribuiti per errore a Libanio alcuni opuscoli di età più tarda;
- scoprì in due fogli staccati del XV sec. una narrazione attribuita a Libanio che intitolò περί τοῦ ῥόδου;
- trovò in un altro Barberiniano (351) l'orazione di Libanio ὑπερ των ἱερων intera, mentre le precedenti avevano una lacuna;
- segnalò un codice di Esopo (356) e uno di Tito Bostrense o di Giovanni Crisostomo, attribuito per errore a Fozio.

La trascrizione del περί τοῦ ῥόδου fu trasmessa dal Sinner al Boissonade, che la pubblicò nei suoi *Anecdota Graeca*. In seguito fu trovata anche in altri codici ed attribuita a Coricio.

Per quanto riguarda invece ὑπερ των ἱερων, il Leopardi avrebbe voluto pubblicare la scoperta, ma fu preceduto dal Mai: da qui in avanti ruppe ogni rapporto con il Mai e quando uscirono le sue *Annotazioni ad Eusebio* pregò Melchiorri di non darne copia al Mai. In questo caso, però, non si può parlare di plagio o di furto, perché il Mai pubblicò Libanio non dal Barberino da cui lo aveva scoperto Leopardi, ma da cinque Vaticani. La scoperta del Mai fu precedente rispetto alla venuta di Leopardi a Roma, perciò si potrebbe semmai parlare di indelicatezza ma non di furto. LA vera causa della rottura fu infatti la freddezza che il Mai aveva manifestato di fronte ai tentativi di Leopardi di ottenere un posto di scrittore alla Vaticana: il suo ateismo e liberalismo e il suo rifiuto a farsi prete erano noti alla curia, ma il Mai non osteggiò certo Leopardi per motivi religiosi o politici, essendo anch'egli un liberale. Se non aiutò il Leopardi fu per gelosia di mestiere.

A Roma Leopardi conobbe due studiosi stranieri di valore: Thiersch e Niebuhr. Il Thiersch fu professore a Monaco e riorganizzatore dell'istruzione classica in Baviera, si trovava a Roma per studi di archeologia. In lui era viva la passione per la filologia formale tramandata dal suo maestro Hermann. Inoltre aveva vocazione di maestro egli stesso e di animatore di iniziative culturali.

Assai più duratura fu l'amicizia con Niebuhr, che si trovava a Roma dal 1816 come ambasciatore prussiano e si era reso conto dell'arretratezza della filologia italiana. Due soli studiosi gli erano parsi di valore: Jacopo Morelli e Gaspare Garatoni. Inoltre, invogliato dalla lettura del *De re publica* volle conoscere Leopardi, che stimò da subito. Eppure il Niebuhr non era filologo formale ma storico (dalla parte di Boeckh), ma egli sapeva che la filologia doveva partire necessariamente dalle note di critica del testo e dalla esegesi. Pochi mesi

dopo lasciò definitivamente l'Italia senza essere riuscito ad ottenere per Leopardi quell'impiego che aveva sperato, ma ebbe sempre grande stima di lui.

Anche il Leopardi sentì tutta la distanza tra il Niebuhr e gli eruditi romani. Nel '23 scrisse al Niebuhr pregandolo di proporgli un lavoro filologico da fare e più tardi lesse con entusiasmo la sua *Storia romana*.

### Dal '23 al '27

Finito il soggiorno romano, Leopardi dovette tornare all'oscurità e al silenzio di Recanati; anche Niebuhr lasciò l'Italia e suo successore nell'amicizia con Leopardi fu Bunsen, che però non era filologo. Nel 1923 Leopardi scrisse le note a Platone.

Filippo de Romanis gli propose un regolare contratto per tradurre tutto Platone e gli donò i primi tre volumi dell'edizione dell'Ast che stava traducendo Platone in latino. Leopardi rinunciò al progetto perché troppo lungo, ma scrisse alcune note di critica del testo e interpretazione a sette dialoghi: *Protagora*, *Fedone*, *Gorgia*, *Teeteto*, *Sofista*, *Convito* e *Fedro*. In confronto ad altri autori greci di cui si occupò Leopardi, qui è minore la percentuale di osservazioni giuste perché sono troppe le congetture analogistiche e normalizzatrici, mentre il lavoro da fare sul testo di Platone è più di interpretazione che di emendazione. Inoltre Leopardi era abituato a prosatori della koinè o ad atticisti molto più uniformi nello stile. Il Leopardi invece ha sempre ragione nel difendere la lezione tramandata contro proposte di correzione dell'Ast; anche la traduzione latina era gravemente inesatta e involuta. Tra le congetture nuove c'è anche qualcosa che merita considerazione.

Insieme al *Convito* di Platone, Leopardi lesse quello di Senofonte nel '23 e stabilì che fu scritto dopo; il Boeckh sostenne la tesi opposta, ma ora si dà la priorità a quella leopardiana. Leopardi lesse poi le opere di Basilio Magno, che possedeva nell'edizione settecentesca del Garnier, facendo un'osservazione giusta sul titolo, che non si rivolge ai giovani in generale ma ai nipoti dell'oratore rimasti orfani.

Il Niebuhr scoprì a San Gallo un palinsesto contenente brani di poesia e di prosa di Flavio Merobaude, mediocre panegirista latino del V sec. d.C.. Nel '23 ne pubblicò un'edizione che fece avere a Leopardi. Egli fece qualche congettura che piacque al Niebuhr.

Tra il '24 e il '26 scrisse le *Operette morali* e si convertì alla prosa: l'abbandono della poesia significa l'abbandono delle illusioni e il passaggio a una rassegnazione filosofica e di saggio adattamento alla realtà. Il Leopardi era portato ad accostarsi ai moralisti greci dell'età ellenistica. Lesse quindi moralisti e satirici antichi: nel '24 Lucano e Cicerone, nel '25 Isocrate, Epitteto, Teofrasto e vari dialoghi pseudo-platonici.

Tra i progetti voleva pubblicare una raccolta di *Pensieri di Platone*, in cui il filosofo è ridotto a maestro di saggezza pratica. In margine continuava l'attività filologica di Leopardi, che insieme al problema di tradurre si poneva sempre anche quello di capire il testo. Le note a Platone sono inficiate dal fatto che Leopardi si servisse di edizioni vecchie, scorrette e con critiche insufficienti e che quindi più volte arrivò in ritardo a congetture già fatte da altri o a restituzioni di ciò che si leggeva nei codici. Tuttavia gli accadde anche di fare congetture giuste: a Iperide, a Giuliano, che sono entrate nelle edizioni moderne.

Un secondo gruppo di autori cui Leopardi si interessò sono i taumasiografi o paradossografi. Questo dei "Thaumasias", cioè delle enumerazioni di fenomeni naturali o di usanze etniche fuori dal comune fu uno dei nuovi generi letterari creati dagli Alessandrini. Le fonti

scientifiche sono soprattutto Aristotele e Teofrasto, ma Callimaco fu il primo a comporre un libro intitolato espressamente "Thaumasia". In realtà già tutta la storiografia ionica con il suo gusto etnografico aveva percorso i taumasiografi alessandrini. Nel Settecento queste opere erano molto conosciute perché all'illuminismo piaceva rileggere questi documenti dell'antica credulità e confutare o spiegare razionalmente i fenomeni descritti. Nel '25 Leopardi li lesse in funzione delle sue *Operette morali*, di cui aveva appena terminato la prima stesura. I frutti filologici di queste letture furono notevoli: nei manoscritti fiorentini le note ai taumasiografi occupano 16 pagg. scritte fitte; il Sinner ne pubblicò una scelta in un articolo. Il Leopardi fu anche il primo a indagare la composizione e le fonti dell'operetta di Antigono di Caristo e ad accorgersi che è mutila all'inizio e fu il primo a confutare l'identificazione di Apollonio taumasiografo con Apollonio Discolo, sostenuta dal Meursio e comunemente accettata.

Le affinità fra greco e italiano furono uno degli interessi più costanti di Leopardi, destatogli da Pietro Giordani.

Soltanto Antigono sarà presto pubblicato per opera di Musso, mentre Apollonio e Flegonte attendono ancora un loro editore.

Le note a Libanio e ad altri retori greci (Bologna '25-'26) sono il terzo più cospicuo gruppo di note del Leopardi, che non rinnegò mai l'interesse per la retorica, anche se polemizzò contro le forme più anguste di purismo, rappresentate dalla Crusca. Alcuni di questi retori possono aver interessato il Leopardi per i loro precetti ed esempi di bello scrivere, ma i tardoantichi e bizantini erano aridi e non suscitavano altro interesse se non quello strettamente filologico.

Abbiamo un gruppo di congetture al:

- attribuito a Demetrio Falereo;
- trattatello di Tiberio retore sulle figure retoriche in Demostene;
- alla "Retorica" di Rufo di Perinto;
- alle di Severo d'Alessandria;
- ai "Proginnasmi" di Teone e Libanio.

Leopardi lesse le prime quattro opere nei *Rethores selecti* di Thomas Gale, un'edizione molto scadente. Oggi di Demetrio abbiamo l'edizione di Radermacher, di Tiberio retore e quella recente e accurata di Ballaira. Per gli altri bisogna ricorrere ai *Rethores Graeci* di Walz e di Spengel, entrambi incompleti. Il Walz conobbe le congetture di Leopardi e ne accolse parecchie.

Per i Proginnasmi di Teone e Libanio, il Leopardi si servì di un'edizione ancor più arretrata, la Basileense del Camerario, nella quale anche i Proginnasmi di Libanio erano attribuiti a Teone: l'errore era stato corretto fin dal 1606, ma il Leopardi ne ebbe notizia solo nel 1831, perciò la maggior parte delle sue "congetture a Teone" riguarda Libanio. Esse hanno trovato un editore accurato e intelligente, Förster, che le ha apprezzate. Libanio era già stato studiato da due filologi di grande valore, Reiske e Camerario. Molte delle congetture del Leopardi furono poi confermate dalla scoperta di una nuova classe di codici, rappresentata soprattutto da due Barberiniani.

In queste note a Libanio fa impressione soprattutto lo scarsissimo numero di congetture inutili o errate. Questo dà la misura della maturità di Leopardi come filologo.

Dal '24 al '26 non si occupò quasi per nulla di testi in latino (anche se lesse parecchie opere di Cicerone e continuò i suoi studi sul latino volgare), ma si dedicò sostanzialmente al greco. Un grande progetto sarebbe stato quello dell'editore Stella di affidare al Leopardi la direzione di un'edizione di tutte le opere di Cicerone con traduzione, note esplicative italiane

e latine, indici. Un primo schema del lavoro era stato fatto da Niccolò Tommaseo. Le obiezioni che fece il Leopardi nella lettera a Stella sono quelle di uno che sa bene cosa sia un'edizione critica a uno che non se ne rende conto. Il Leopardi consigliò a Stella di limitarsi a qualcosa di più modesto: una ristampa della migliore edizione straniera di ciascuna opera ciceroniana, indicando in nota le divergenze. Anche un'edizione di questo genere era un'opera difficile in Italia a quel tempo. Stella accolse i consigli di Leopardi, lo invitò a Milano, lo incaricò della revisione del lavoro, che sarebbe stato eseguito dall'abate Bentivoglio, dottore della biblioteca Ambrosiana. Uscirono le *Lettere* in 10 volumi con la traduzione del padre Cesari continuata da Pietro Marocco; poi si arenò per la malattia di Bentivoglio.

Per il commento di Petrarca Leopardi volle fare un lavoro non filologico ma solo esplicativo e in parecchi punti non andò abbastanza a fondo nell'interpretazione perché volle dare alle sue note solo il carattere di chiose brevissime, un po' perché in fatto di italiano antico e di storia letteraria era meno preparato che in greco e in latino. Tuttavia si ritrova in questo commento quel gusto di interpretazione puntuale che era estraneo agli italianisti di quel tempo. Dante Bianchi osserva che il commento di Leopardi rappresenta, sia pure in forma ancora imperfetta, l'esigenza di estendere il metodo filologico alla letteratura italiana.

Intanto Amedeo Peyron aveva cominciato a pubblicare i papiri torinesi relativi alla controversia tra Ermia e i Coachiti. Era una delle prime pubblicazioni di papiri greci e superava le poche che l'avevano preceduta. Peyron entrava nel vivo della ricostruzione storica dell'Egitto, da cui traspariva l'esperienza della società italiana contemporanea, il Piemonte della Restaurazione, in cui ogni minima innovazione era guardata con sospetto. Le note di Peyron alla sua traduzione di Tucidide pubblicata a Torino nel '61 sono a loro volta pieni di riferimenti alla contemporaneità; ma il suo assolutismo illuminato non era riuscito a mutarsi in liberalismo e aveva ripiegato su posizioni reazionarie. Eppure, là dove rimangono sul terreno puramente esegetico, le note a Tucidide sono assai pregevoli. Anche l'opera sui papiri era di grande valore; tuttavia Peyron non si soffermò a illustrarli dal punto di vista paleografico, ma come esattezza di lettura e di interpretazione grammaticale e giuridica. Il giudizio di Leopardi fu negativo e forse motivato dal risentimento verso la "Biblioteca Italiana" che gli aveva sempre rifiutato le proposte di collaborazione. Ma a poco a poco il suo giudizio migliorò, finché nel '29 il Peyron non gli invierà i *Papiri torinesi* e Leopardi risponderà con stima e amicizia. Eppure in alcuni punti Leopardi riuscì a migliorare l'interpretazione di Peyron.

### **Considerazioni sulla filologia leopardiana**

Gli studi classici di Leopardi non sono da mettere sullo stesso piano di quelli di Foscolo o Carducci o di tanti altri poeti che non ebbero valore filologico autonomo. Foscolo, anche se lesse più testi classici di Leopardi, non ebbe attitudini originali per il lavoro filologico in senso stretto.

Una preparazione filologica ottima ebbe Pascoli, ma anche per lui la filologia esistette solo in funzione della sua poesia. In Leopardi invece la filologia si sviluppò anche parallelamente. Vi sono due pregiudizi: sullo scarso valore della filologia leopardiana e sul suo carattere giovanile. Abbiamo visto che non è vero.

In altri poeti-filologi il terreno d'incontro tra poesia e filologia è costituito dall'attività umanistica di scrivere versi o prosa latina, imitando gli autori antichi. Non avvenne mai per Leopardi. Alla sua ostilità nei riguardi di questa tradizione umanistica deteriore contribuì di certo Pietro Giordani.

Ma anche nell'esercizio della filologia si può dare prova di umanesimo deteriore: la congettura può diventare un gioco, un abbellimento. Rimarcando la differenza tra congetturatori-artisti, geniali ma spesso immetodici, e congetturatori-scienziati, con minor forza intuitiva e maggiore cautela, si potrebbe pensare che Leopardi appartenga alla prima categoria, ma non è così.

Tuttavia, lo studio degli elementi colloquiali della koinè, e la difesa di lezioni tramandate contro correzioni normalizzatrici dimostrano interesse per l'anomalia contro l'analogia, cioè per l'individualità storica del fenomeno linguistico contro il razionalismo semplificatore. Il lavoro della filologia formale è necessario, se non autonomo; è pur vero che il settorialismo è un pericolo imminente su qualsiasi attività, ma si tratta di pericoli in cui cadono i mediocri: non è possibile infatti essere specialisti di alto valore senza superare i confini della propria specializzazione. Tra filologia e storia c'è piuttosto un'implicazione reciproca; quanto alla critica letteraria, essa si è mostrata sempre più inscindibile dalla critica testuale e dall'esegesi filologica. La grande filologia romantica dell'Ottocento non sarebbe stata tale se non avesse avuto l'apporto di geniali critici testuali e conoscitori di lingua e se i fautori di una concezione storica della filologia non fossero stati anche tecnici di prim'ordine.

La cultura classica italiana dominante al tempo di Leopardi fu carente dal punto di vista filosofico e filologico. Peyron raggiunse un'ampiezza di letture latine e greche molto maggiore rispetto a Leopardi, ma quest'ultimo fu superiore come filologo.

Contributi di Leopardi si trovano accolti nelle odierne edizioni critiche e molti di più se ne troveranno in futuro perché tuttora non gli è stata resa giustizia sotto questo aspetto.

Il carattere frammentario di molte opere filologiche leopardiane ne diminuì l'efficacia che avrebbero potuto avere al loro tempo. La Penna osservò che Leopardi non fu, in filologia, un grande innovatore metodologico, ma si inserì nel solco di una tradizione.

Una sola cosa mancò alla sua filologia formale: la conoscenza sicura di metrica e prosodia, un vecchio male degli studi classici in Italia. Bisogna anche ricordare che, del resto, la sua attività filologica si esercitò quasi esclusivamente su prosatori.

Nonostante Leopardi sia stato un filologo formale, ebbe un fugace contatto con la filologia storica tra il '28 e il '29, quando ebbe notizia dell'Omero di Wolf e lesse la *Storia romana* di Niebuhr. Le note leopardiane sulla questione omerica si fanno copiose dal luglio del '28. Nel bollettino di Ferussac Leopardi lesse un resoconto che sosteneva che Omero fosse troiano e poi nella stessa rivista Wolf proponeva che una notevole parte dell'Iliade e dell'Odissea fosse stata scritta da Omero in canti separati, ordinati in seguito e collegati. Leopardi esprime un'ipotesi ancor più unitaria: Omero avrebbe composto una narrazione continuata pur senza avere l'intento di costruire un vero e proprio poema: Leopardi critica al Müller l'idea di un'improvvisazione conviviale legata ai poemi omerici.

Quando però nell'agosto del '28 lesse i *Prolegomena* del Wolf cambiò idea e ne accettò la tesi, volendo scrivere addirittura un *Discorso sopra Omero*. Dopo il ritorno a Recanati, la crisi pessimistica e i problemi di salute, rinunciò al progetto.

Tuttavia questa adesione è segno di grande larghezza di vedute in un uomo dall'educazione classicistica come Leopardi.

Allo stato di semplice progetto rimase il lavoro che il Vieusseux sperava da Leopardi: la recensione al primo volume della *Storia romana* di Niebuhr, che suscitò forti contrasti. Leopardi invece ne rimase entusiasta e ne scrisse in termini di grande ammirazione.

Leopardi rinunciò anche alla recensione del Niebuhr e non si può avere un'idea di come sarebbe stata perché non ne scrisse nello *Zibaldone*; tuttavia, si può supporre un legame tra gli interessi omerici e quelli niebuhriani, ma anche questo con cautela.

Un altro interesse per problemi che trascendevano la filologia testuale fu quello relativo alla linguistica indoeuropea. Tra filologia e linguistica storica oggi il distacco è diminuito, ma allora il dissidio era aperto e ancor più forti furono le resistenze nei riguardi della linguistica comparata. Quel poco che Leopardi seppe della linguistica indoeuropea lo interessò vivamente e ne annotò molti passi nello *Zibaldone*, con evidente consenso alle nuove idee: rispetto all'affinità tra latino e sanscrito, c'è già una formulazione di quella che sarà la moderna teoria delle aree laterali.

Con questo atteggiamento di simpatia per la linguistica indoeuropea sembra in contrasto un passo dei *Paralipomeni* in cui è attaccata con aspra ironia non solo la scienza del linguaggio, ma anche tutta la scienza storica tedesca. In questo poemetto tornano la satira dei moti liberal-costituzionali e il patriottismo retorico del Leopardi ventenne, che sembravano ormai spenti. Fu un momento passeggero, come dimostra la successiva corrispondenza con il Sinner, ma qualche lettura doveva avere impressionato sfavorevolmente Leopardi nei riguardi della linguistica tedesca. Ben distinti dagli iniziatori della linguistica tedesca. Ben distinti dagli iniziatori della linguistica indoeuropea, vi erano in Germania dei dilettanti che, con infatuazione nazionalistica, sostenevano la derivazione del greco e del latino dal tedesco. La tesi fu ripresa da Herder, che esaltò la purezza e il carattere originario del tedesco, avvicinandolo al greco; questa tesi fu ripresa anche dai romantici in senso nazionalistico.

Una prima eco era giunta al Leopardi nel '21, attraverso l'*Allemagne* di Madame de Staël; in seguito Kuithan sostenne addirittura l'identità del tedesco con il greco e dei due popoli, che poi estese anche ai romani. Il Leopardi a Roma dovette leggere queste parole, probabilmente nel Bulletin de Ferussac, di cui completò la lettura a Firenze nel '30.

Ma nei *Paralipomeni* c'è anche Roma germanica città. Nel fascicolo del Bulletin del febbraio '31 comparve l'annuncio di un altro lavoro, dovuto a Jaekel.

Leopardi aveva ragione: tentativi come quelli di Kuithan o di Jackael meritavano di essere derisi: la linguistica indoeuropea, di cui Leopardi apprezzava il valore, era tutt'altra cosa.

### **La rinuncia del Leopardi alla filologia e le vicende dei suoi manoscritti**

A Firenze nel '30 Leopardi conobbe Luis de Sinner e gli cedette tutti i suoi manoscritti filologici, nella speranza che potesse pubblicarli: questa è stata la rinuncia alla filologia, come scrisse alla sorella Paolina, per la scarsità di mezzi di studio in Italia, per la provincialità della cultura italiana e per motivi gravi di salute. Tuttavia, la sua passione per la filologia non si spense nemmeno in quegli anni: Leopardi seguì con interesse tutti i tentativi del Sinner di pubblicare i suoi lavori e gli comunicò via via nuove osservazioni filologiche tratte dalle sue carte, desiderò sempre di essere informato di ciò che accadeva nel mondo filologico.

Nel terzo canto dei *Paralipomeni* imprecava a ragione contro l'abbandono degli scavi di Ercolano e Pompei e contro la troppo lenta pubblicazione dei papiri di Ercolano.

Nel '31-'32, prima di lasciare Firenze, aveva sperato di poter scrivere la recensione per l'"Antologia" del Vieusseux, del primo fascicolo dello Stefano, ma per motivi di salute non riuscì e lo fece Niccolò Tommaseo.

Intanto a Parigi il Sinner cercava di far pubblicare i suoi manoscritti filologici, e la questione si protrasse per molti anni dopo la morte di Leopardi. La controversia sull'onestà del Sinner si può considerare chiusa: egli non venne mai meno ai doveri di amicizia nei confronti di Leopardi. L'unico appunto che gli si può muovere è di aver rifiutato l'aiuto del Giordani, che stava anch'egli cercando di pubblicare scritti filologici leopardiani. Probabilmente la diffidenza derivò dalle calunnie di Vincenzo Gioberti e di Antonio Ranieri, motivate nel primo caso dalla lontananza del Giordani dalla fede cattolica; nel secondo dalla gelosia.

Non si sa ancora bene fino a che punto il Sinner abbia capito l'importanza dei manoscritti a lui affidati; i contributi del Sinner alla filologia furono molto più modesti di quelli di Leopardi. Egli stesso si rendeva conto con chiarezza dei suoi limiti, infatti aveva preferito venire in Francia a svolgere un'utile opera di divulgazione del metodo filologico tedesco.

Quando si rese conto del lungo lavoro di redazione che occorreva fare sui manoscritti di Leopardi, si sentì smarrito: bisognava distinguere i contributi validi da quelli ormai superati e decidere la forma espositiva con cui presentarli: ma all'epoca la forma degli *Adversaria*, una serie di note staccate, era malvista in Germania, dove si preferivano lavori omogenei di sintesi. Inoltre era difficile trovare un editore e mancò al Sinner il tempo e forse la capacità di ordinare e scegliere i contributi. Riuscì a ordinare e trascrivere i contributi a Celso e Flegonte e riuscì a pubblicarli quando il Leopardi era già morto. Nel '35 un estratto delle note leopardiane fu pubblicato nel "Reinisches Museum", ma con errori di stampa e l'omissione di contributi di valore. Il Leopardi ne fu scontento.

Il Sinner cercò di interessare vari studiosi dell'importanza del lavoro del Leopardi, ma con scarso successo: alla fine dovette convincersi di avere avuto un eccessivo entusiasmo e nel '59 cedette le carte leopardiane alla Palatina di Firenze.

Il valore di Leopardi filologo era stato capito meglio da Giordani, che non fu filologo di professione, ma conosceva il greco come pochi in Italia. Già dal 1818 avrebbe voluto riunire in un solo volume gli scritti filologici di Leopardi. Morto lui, pubblicati da Le Monnier i due volumi delle *Opere* a cura di Antonio Ranieri, Giordani tornò a quella sua prima idea e volle pubblicare un terzo volume contenente gli scritti filologici, ma il volume uscì incompleto e difettoso a causa dell'ostruzionismo di Sinner e Ranieri e dello stato miserabile in cui erano ridotti gli studi greci in Italia. Tuttavia merita ancora di essere letto il proemio di quel volume, dovuto al Giordani: il Leopardi aveva prevenuto molte emendazioni che sarebbero state in seguito proposte in Germania.

Dopo il '60, quando risorsero gli studi filologici e storici, un solo studioso mostrò di intenderne il valore, Francesco Colagrosso. In un saggio del 1883 scriveva che bisognava entrare nel merito dei vari contributi leopardiani e precisare ulteriormente le caratteristiche della sua filologia, estendendo la ricerca anche ai lavori successivi al 1816, che sono i migliori. Otto anni dopo, nel '91, uscì a Napoli lo *Studio sul Leopardi filologo* del Moroncini, che ebbe molta diffusione, e giudicò severamente il Leopardi filologo senza che l'autore avesse cognizione di filologia. Del valore ancora attuale di molte congetture di Leopardi non fece nessuna parola.

Il libro del Moroncini fu accolto con tante lodi perché all'epoca la svalutazione del Leopardi filologo era in armonia con un orientamento della cultura italiana. Dopo secoli di isolamento, la filologia italianarisa aveva sentito come urgente la necessità di aggiornarsi e di

rimettersi al corrente. La conoscenza della bibliografia più recente, specialmente tedesca, era sentita come condizione sufficiente. Il Leopardi era rimasto isolato rispetto alla filologia tedesca ed era svalutato in partenza. Inoltre la filologia in Italia risorse come *Realphilologiae*, non come filologia formale. Coloro che verso la fine dell'Ottocento rivendicarono in Italia i diritti della filologia formale furono Enea Piccolomini e Girolamo Vitelli.

Nel 1875 Nietzsche scriveva nei suoi appunti per *Wir Philologen* che Leopardi è l'ideale moderno di un filologo. La lode iperbolica può lasciare perplessi. Però Nietzsche conobbe sicuramente le note a Celso e Flegonte, gli *Studi filologici* editi da Pellegrini e Giordani. Tuttavia in quella contrapposizione del Leopardi a tutti gli altri filologi tedeschi c'è una forzatura. Nietzsche deve avere ammirato in Leopardi l'unione tra filologia e poesia. Confondeva così la classicità del Leopardi poeta e scrittore con la sua specifica attività di filologo, che era più scientifico-razionalistica che mirante a una sintesi tra filologia e poesia. Giuseppe Cugnoni pubblicò tra il 1878 e il 1880 alcuni dei primi lavori eruditi di Leopardi, ma seguì i manoscritti recanatesi anche dove i sinneriani offrono redazioni posteriori corrette da Leopardi stesso. Inoltre lasciò che i tipografi Halle, ignari dell'italiano, commettessero diversi errori.

Nel 1919 Carlo Pascal, nel volumetto *Le scritture filologiche latine di Giacomo Leopardi* ristampò con utili note le congetture al *De re publica*. Il Pascal era mosso da ragioni non scientifiche, ma nazionalistiche. Comunque egli tentò di ridestare l'interesse per Leopardi filologo e nell'"Athenaeum" da lui diretto Donati ristampò l'articolo che era comparso nel 1935 sul "Reinisches Museum", accompagnato da una nota in cui polemizzava contro il Moroncini.